

SABATO
18
AGOSTO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Arrestato il nazista Rognoni

Aveva organizzato per conto del MSI, le stragi sui treni del 7 aprile e gli scontri di Milano in cui venne ucciso l'agente Marino. Una riedizione in grande stile della strage di Piazza Fontana, per farne cadere la responsabilità su Lotta Continua. Genova, Milano, Pavia, Reggio, tappe di un unico piano che vede coinvolti i principali dirigenti missini. Scarcerato il fascista Caggiano: ha ucciso « solo » un agente!

La polizia svizzera ha arrestato a Ginevra Giancarlo Rognoni, il fascista milanese che organizzò la tentata strage sul treno Torino-Roma. Nel

corso dell'attentato, avvenuto il 7 aprile, il suo camerata Nico Azzi si fece scoppiare tra le gambe il detonatore della carica di tritolo che

avrebbe provocato centinaia di vittime. Secondo i piani di Rognoni la responsabilità della strage sarebbe dovuta ricadere su Lotta Continua.

Lo scoppio della bomba, avrebbe dovuto essere preceduta da una telefonata alla questura di Genova per intimare la liberazione dei membri del gruppo 22 ottobre, a quell'epoca sotto processo. Per « suggerire » la paternità di Lotta Continua, Nico Azzi e il suo camerata Marzorati avevano preso il treno per Genova a Pavia, e avevano fatto di tutto per farsi notare con una copia del nostro giornale in mano. Pare che nello stesso giorno fossero state preparate altre due stragi sui treni, a Trento e a Pisa. Volantini firmati Lotta Continua, che rivendicavano questi attentati, erano già pronti.

Queste azioni, come i successivi sviluppi dell'inchiesta hanno ampiamente dimostrato, si inserivano in un unico piano fascista che comprendeva gli scontri a Milano il 12 aprile in cui venne ucciso l'agente Marino, una

adunata nazionale di fascisti a Pavia per un comizio di Ciccio Franco e una giornata di mobilitazione squadrista a Reggio Calabria in occasione del primo maggio. Come persino l'inchiesta della magistratura ha largamente provato, Rognoni, così come gli assassini del poliziotto, seguiva le direttive dei massimi dirigenti della federazione milanese del MSI.

Ora il direttore della rivista nazista « La Fenice » occuperà in carcere il posto lasciato libero dal suo camerata Ferdinando Caggiano, scarcerato a ferragosto, dopo essere stato arrestato per concorso in strage e adunata sediziosa. Caggiano aveva partecipato all'uccisione dell'agente Marino a Milano il 12 aprile scorso, trasportando le bombe a mano. Ora il giudice Frascarelli ha deciso di lasciarlo uscire in libertà provvisoria: l'imputazione è diventata « trasporto di materiale esplosivo ». Viene così clamorosamente accreditata la tesi fascista secondo la quale l'assassinio del poliziotto era un « incidente »!

VIETNAM VINCE ANCORA

A mezzanotte, ora di Washington del 15 agosto, gli aerei americani hanno sospeso i loro bombardamenti sulla Cambogia. Si chiude così un periodo durato poco meno di quattro anni e mezzo, nel corso dei quali la aviazione americana ha distrutto villaggi, spazzato risaie e raccolti, massacrato migliaia di persone. Un periodo che verrà ricordato come uno dei più sanguinosi nella storia di quel tormentato paese. I bombardamenti vennero ordinati da Nixon, in segreto, nel marzo del '69, e l'opinione pubblica americana, e gli stessi parlamentari, non ne seppero nulla — almeno ufficialmente — per più di un anno. Poi continuarono alla luce del sole, secondo tutte le regole della legalità omicida e brutale dell'imperialismo. Sono andati avanti, mietendo le loro ultime vittime, fino a pochi minuti prima dell'ora imposta a Nixon dal Congresso.

Nella storia dei massacri imperialisti non esistono forse episodi più tragicamente inutili di questo: al punto da indurre « Le Monde », qualche giorno fa, a definire la politica americana in Cambogia « stupefacente quanto desolante nella sua sterilità ». Tornando alle loro basi, gli aerei americani lasciano dietro di sé un paese dolorante per le sue ferite; un esercito rivoluzionario vicino alla vittoria, un fantoccio privo di prospettive politiche. La cinica fantasia di Kissinger è del tutto impotente, questa volta, di fronte a una simile situazione. E grottesco appare l'atteggiamento dell'URSS, che dopo aver continuato per anni a riconoscere il governo di Lon Nol fa auspicare oggi alle « Izvestia » con tono imbarazzato, che il FUNK apra le braccia ad « altri patrioti » (quelli? esistono forse dei « patrioti » tra coloro che hanno sostenuto fino in fondo il fantoccio degli americani?). Giustamente Sihanouk protesta contro simili ipocrite affermazioni, rifiuta una trattativa senza controparte, riafferma il progetto di liberare la capitale. Che Phnom Penh debba ora cadere è quanto si aspettano tutti. Le discussioni vertono sul quando e sul come, e si attribuisce alle forze rivoluzionarie, per lo più, l'intento di non precipitare eventi, anche

per evitare un epilogo sanguinoso alla popolazione già troppo martoriata della capitale. Ma i tempi dell'epilogo dipenderanno anche da altri elementi, che si riassumono nelle nuove manovre che gli americani stanno tentando o si propongono di tentare: aumentati i rifornimenti militari, assoldamento di truppe mercenarie in Thailandia e nel Vietnam del sud, possibile intervento dell'esercito di Thieu. E' comprensibile che il governo rivoluzionario sia tuttora molto cauto nel gridare vittoria, soprattutto perché gli imperialisti americani hanno abituato il mondo da tempo ai voltafaccia brutali e alle manovre proditorie. Ma che la fine dei bombardamenti lasci la Cambogia nell'odierna situazione è già, comunque, un grosso successo. Un successo reso possibile non solo dalla lotta eroica del suo popolo, ma da anni di gloriosa resistenza del popolo vietnamita. Gli effetti della resistenza dei vietnamiti si vedono ora, nella paralisi cui essa ha costretto l'imperialismo americano nel sud-est asiatico, nella impotenza cui ha condannato il governo americano di fronte alla sua stessa opinione pubblica, per questo il no del congresso americano a Nixon e la fine dei bombardamenti in Cambogia costituiscono comunque un'autentica vittoria di tutti i popoli indocinesi.

Questo va detto anche se la partita è ancora aperta, sia sul piano militare che su quello politico.

Per finire, occorre segnalare come al forzato « disimpegno » (sia pure parziale) degli USA dall'Asia sud-orientale si accompagni proprio in questi giorni una ripresa delle forze reazionarie nel Medio Oriente, con le provocatorie iniziative israeliane e i rinnovati attacchi alla resistenza palestinese e ai suoi dirigenti. Sempre più si conferma l'accentuarsi dell'offensiva imperialistica verso questo settore del mondo, di importanza essenziale a causa delle sue straordinarie risorse energetiche, per la sopravvivenza stessa del capitalismo. Un settore, però, destinato anche a presentarsi, nei prossimi anni, come il teatro privilegiato delle contraddizioni inter-imperialiste.

PARTI COMODE E PARTI SCOMODE

Il 12 di agosto si è riunito il consiglio dei ministri: era stato convocato per quella data su richiesta del ministro Zagari, per discutere la riforma dei codici e del regolamento penitenziario. Di questi argomenti, invece, non si è occupato: la riunione è stata dedicata all'approvazione dell'assegnamento peregrino ai postelegrafonici, ai parastatali e ai pubblici dipendenti. Tra di essi, insegnanti e presidi, beneficiari, questi ultimi, di un « assegno » concesso sotto la passata « gestione » Andreotti, che prevede aumenti fino a 150.000 (centocinquanta mila) lire al mese, di cui almeno la metà di « denaro fresco ». Le stesse « provvidenze » sono state estese ai carabinieri, ai poliziotti, ai funzionari di polizia, agli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

Per tutti costoro a differenza che per gli altri statali, l'assegnamento peregrino non riassorbirà le altre « indennità speciali » ma sarà devoluto in aggiunta ad esse cioè sarà interamente « denaro fresco ». Per le forze di polizia, anzi, è stato deciso anche un contemporaneo aumento di alcune indennità.

Infine, agli alti gradi delle Forze Armate (generali e colonnelli) è stato esteso il provvedimento sul prepensionamento con cui Andreotti aveva regalato 1.000 miliardi agli alti burocrati. La Malfa ha subito protestato contro quest'ultimo, pesantissimo, aggravio della spesa pubblica, e ne ha tratto la conseguenza che bisognerà essere ancora più rigidi nel negare i soldi per fare le riforme.

Gli ortani di Andreotti, insomma, se li è presi a balla il centro-sinistra.

A proposito di quest'ultimo consiglio dei ministri, si possono fare due considerazioni. La prima, sul ministro della giustizia Zagari. Nel corso degli ultimi 15 giorni, avrà concesso almeno una decina di interviste, a giornali quotidiani e settimanali, maschili e femminili. Non si è mai dimenticato di ripetere che la riforma dei codici e del regolamento penitenziario è più che urgente. Sul fatto, invece, che i detenuti che hanno lottato per tradurre in pratica le sue promesse siano stati colpiti da oltre 150, pesantissimi, mandati di cattura, sembra che il neo-ministro non sia stato nemmeno informato. E bravo Zagari! Quando il nuovo governo era sul punto di essere varato, l'Avanti pubblicò un editoriale dal titolo « A ognuno la sua parte ». Per quello che concerne la riforma carceraria, le « parti » si sono ormai chiarite: a Zagari quella di concedere interviste; ai magistrati quella di far mandati di cattura, ai detenuti quella di continuare a marciare in carcere! Ma le parti, come si vede, non sono tutte uguali: mentre il ministro Zagari si trova benissimo nella sua, i detenuti non vogliono più fare la loro!

La seconda considerazione riguarda il prepensionamento degli alti burocrati e, ora, anche degli alti ufficiali. Proponiamo di estendere il provvedimento anche al milione e mezzo di metalmeccanici. Come è noto, in base alla legge sull'alta dirigenza, l'alto-burocrate o l'alto ufficiale che decide di andarsene in pensione, fruisce automaticamente di cinque scatti parametrali, che gli verranno riconosciu-

ti al fine del calcolo della pensione. Un operaio di linea, attualmente di terza categoria, che desiderasse « ritirarsi », passerebbe così « automaticamente » dal secondo al settimo livello, equivalente all'attuale impiego di prima super, e potrebbe andarsene in pensione, con almeno 200.000 lire al mese e con una liquidazione di 5 o 6 milioni. Il che, in confronto alle liquidazioni e alle pensioni concesse agli alti-burocrati e agli alti-ufficiali che « sfollano », è pur sempre una miseria, ma è quanto basterebbe a un operaio metalmeccanico per non presentarsi più al lavoro.

E chi manterrebbe più gli alti-burocrati, in pensione e non, allora?

UN ALTRO SUICIDIO

I DETENUTI DI REBIBBIA MANIFESTANO FINO A TARDA NOTTE

Zagari si è già dimenticato dei mandati di cattura contro i detenuti in lotta. Ma il 18 settembre, il processo per la rivolta di Pescara sarà una scadenza di lotta per tutto il movimento. L'Avanti propone emendamenti ministeriali al programma dei detenuti. La lotta nelle carceri continua

Roberto Velardi, trent'anni, di cui già più di due trascorsi in carcere, arrestato per finire la condanna a quattro anni inflittagli per furto, ammalato, a cui era stata recentemente respinta la richiesta di grazia, si è suicidato nella sua cella, a Rebibbia, mentre i suoi compagni erano scesi all'aria, impiccandosi con un lenzuolo.

Appena si è sparsa la notizia tutti i detenuti del suo braccio, il G-11, si sono rifiutati di rientrare in cella e dai bracci hanno cominciato a gridare contro il carcere, per la riforma carceraria e del codice penale. Sono rimasti nei bracci fino a tarda notte, quando già il carcere era totalmente circondato da centinaia di poliziotti pronti a intervenire. Sono poi stati i detenuti di loro iniziativa a decidere di sospendere momentaneamente la protesta.

Poco prima di ferragosto scendevano in lotta i detenuti delle Nuove di Torino: in due bracci si rifiutavano di rientrare in cella, alcuni si arrampicavano sui muri di cinta dei cortili del passaggio, altri rimanevano nei bracci a scandire slogan. La protesta era terminata dopo un colloquio con due magistrati a cui i detenuti hanno presentato un documento di quattro pagine (mai reso pubblico) con le loro richieste e che hanno garantito che non ci sarebbero state rappresaglie di nessun tipo. La protesta dei detenuti era avvenuta poco dopo lo sciopero della fame degli agenti di custodia e il direttore delle Nuove, De Mari, ha presentato alla procura della repubblica un esposto in cui sostiene che lo sciopero della fame fatto dai detenuti prima di rifiutarsi di rientrare in cella era stato sobillato dagli agenti.

Quello stesso giorno, il 10 agosto, era convocato il consiglio dei

ministri, l'ultimo prima delle ferie, che, a detta del ministro Zagari, avrebbe finalmente dovuto affrontare il problema delle carceri. Ma, di carceri, ancora una volta nessuno ha fatto parola.

L'iniziativa, per quanto riguarda la lotta dei detenuti, si è preferito lasciarla nelle mani sicure della magistratura di Roma, di Pescara e di Avezzano che terminava proprio in quei giorni gli interrogatori dei 156 detenuti colpiti da mandato di cattura per le precedenti rivolte e che saranno processati per direttissima a Pescara il 18 settembre e con processi ordinari a Roma e ad Avezzano in autunno e che sono imputati di reati gravissimi.

Silenzioso, come sempre, in tutte le riunioni di governo, indifferente alle iniziative repressive in corso contro le avanguardie di lotta, superiore alle servizie che vengono inflitte a tutti i detenuti trasferiti in Sicilia o in Sardegna dopo le ultime proposte, Zagari, per parte sua, a continuato a concedere interviste.

Del resto, anche l'organo del suo partito, il PSI, non lo ha smentito: sotto il titolo « Carceri vergogna della nazione » il redattore dell'« Avanti! » pronuncia oggi dure condanne e frasi sulle condizioni borboniche dei carceri e della giustizia ma si scorda elegantemente di parlare dei 156 mandati di cattura che hanno colpito proprio quei detenuti che in questi mesi sono stati all'avanguardia della lotta per la distruzione di queste « vergogne della nazione » e, inoltre, nell'enumerare gli obiettivi della lotta dei detenuti, riprendendoli pari pari da un documento scritto dai detenuti delle Nuove nello scorso aprile e poi circolato in tutte le carceri, censura senza mezzi termini tutti i punti che non sono troppo in linea con i programmi del suo partito: un breve

e marginale accenno alla abolizione della recidiva e aboliti del tutto i punti che riguardano la richiesta della riduzione delle pene per i reati contro il patrimonio e della concessione di una sanatoria generale come rimedio provvisorio per i torti subiti. Questi, che pure sono i punti qualificanti di tutti i documenti rivendicativi presentati dai detenuti nel corso delle lotte, al partito socialista non piacciono troppo.

La conclusione è la solita: ancora una volta mentre la polizia circonda in forze i carceri dove vola una mosca, mentre la magistratura distribuisce mandati di cattura come noccioline americane, mentre i funzionari dei carceri instaurano la disciplina più « borbonica » contro i detenuti trasferiti dopo le rivolte, le forze politiche, non una esclusa, spremono chiacchiere e prendono tempo. Ma se pure dovessero ancora sperare che sarà la repressione a sconfiggere la lotta dei detenuti e a piegarla e a permettere al governo di fare le sue riforme senza che i diretti interessati possano metterci parola, non solo sbagliano, ma si ritroveranno ancora una volta con i mitri in mano.

E infatti anche in questi giorni, giorni di attesa, la lotta nei carceri non si è fermata.

Dopo le Nuove, a Imperia i detenuti non sono rientrati in cella finché il direttore non ha accettato almeno le richieste che riguardavano il miglioramento delle condizioni di vita nel carcere. Nella casa di lavoro dell'Asinara, in Sardegna, i detenuti trasferiti per punizione hanno organizzato una protesta rientrata solo con il brutale intervento della polizia. A Trapani i detenuti trasferiti hanno denunciato le brutali condizioni di vita a cui vengono sottoposti per rappresaglia e, infine, anche a Rebibbia è avvenuto di nuovo un grosso episodio di lotta.



Il 25 agosto, primo anniversario della morte del compagno Mario Lupu, assassinato dai fascisti di Altirante, Lotta Continua ha indetto una manifestazione antifascista a Parma. Il corteo partirà alle ore 16,30 dal luogo in cui è caduto il compagno Lupu, in Viale Tanara, di fronte al cinema Roma, e si concluderà in Piazza Feltrina con un comizio. Parlerà il compagno Adriano Sofri.

BESANCON

INTERVISTA CON UN DELEGATO DELLA LIP

Nella notte del 15 agosto il governo francese ha fatto sgomberare dalla polizia (con un rapporto tra poliziotti e operai di 60 a 1) la LIP, fabbrica di orologi di Besançon occupata da parecchi mesi dagli operai.

Come è noto, alla LIP, una parte degli operai continua a mandare avanti la produzione per procurarsi i mezzi necessari a proseguire la lotta. Questo fatto è stato volutamente presentato, dalla stampa borghese e anche da parte di numerosi raggruppamenti che sostengono la lotta, come un tentativo di attuare una autogestione operaia della produzione; questa interpretazione, d'altronde, non è estranea alla popolarità che la lotta della LIP si è conquistata in tutta la Francia, dove l'ideologia dell'autogestione continua ad essere fonte di non pochi equivoci sia negli ambienti sindacali della CFDT che in numerosi raggruppamenti di sinistra. Questa interpretazione è del tutto pretestuosa, come dimostra l'intervista concessa da un operaio della LIP a un nostro compagno, che qui pubblichiamo.

Questa intervista è anche di notevole interesse come prima base per valutare gli elementi positivi, ma anche i limiti, politici e organizzativi, di questa lotta, su cui in Francia sono puntati gli occhi di tutta la classe operaia, e non solo della classe operaia. L'intervista, come si può desumere dal testo, si è svolta alcuni giorni prima dell'intervento della polizia.

Molti dicono che voi state facendo una forma di agitazione: cosa pensate di questo giudizio sulla vostra lotta?

Prima di tutto noi pensiamo, e gli operai ne sono ben coscienti, che l'autogestione non sia possibile in una società capitalistica. Per noi aver ricominciato la produzione e la vendita di orologi dentro l'occupazione è solo una forma di lotta particolarmente incisiva.

Questa forma di lotta ha fatto sì che tutti gli operai di Francia guardassero la LIP e la sostenessero.

Riguardo al problema del salario che discussione avete fatto e come vi siete retribuiti?

C'è stata una discussione molto lunga in assemblea generale. Sulla spinta anche di delegazioni di OS della Renault avevamo proposto in un primo tempo di dare un salario di 1.050 franchi a quelli della CGT, e

di 1.300 franchi a noi della CFDT, uguale per tutti.

Ma in assemblea alcuni operai hanno sollevato il problema che i bisogni non sono uguali per tutti. C'è chi ha famiglia numerosa, chi è scapolo ecc. d'altra parte alcuni operai altamente specializzati e che lavorano da molti anni alla LIP pensavano che non era giusto che il loro salario fosse diminuito. Ci siamo così resi conto, in 5 ore di assemblea, che la proposta di un salario uguale per tutti era, rispetto alla composizione operaia della LIP, ultrasocialista, cioè giusta in astratto, ma in concreto correva il rischio di creare divisioni.

Siccome per noi la cosa fondamentale è l'unità operaia abbiamo pensato che fosse più giusto, e questo è stato il risultato dell'assemblea, dare a ognuno il salario che percepiva prima dell'occupazione.

Come vi siete organizzati dentro la fabbrica e più precisamente quali sono i rapporti tra delegati sindacali della CFDT e CGT, comitato di azione e assemblea generale?

Prima di tutto il potere decisionale è completamente in mano all'assemblea generale di tutti gli operai che facciamo una volta al giorno. Ogni forma di organizzazione interna alla fabbrica, se la proposta riguarda l'insieme degli operai, deve passare attraverso l'assemblea generale e gli operai sono molto rigidi in questo.

D'altra parte dentro l'occupazione le strutture fondamentali sono quelle delle commissioni; la prima è la commissione di produzione che raggruppa circa 50 lavoratori che si sono assunti l'impegno di mandare avanti la produzione e di risolvere tutti i problemi tecnici che l'assenza dei dirigenti ha creato; la seconda è la commissione di vendita e di contabilità che ha il compito di vendere gli orologi e di tenere tutta la contabilità dell'azienda; la terza, la più importante di tutte, è la commissione di socializzazione (popularisation), questa commissione ha vari tipi di incarichi, quello principale è quello di far conoscere la nostra lotta a tutti gli altri lavoratori francesi; i compagni che ne fanno parte sono andati e vanno in tutte le fabbriche francesi a fare assemblee, organizzare comizi e manifestazioni, alcuni sono responsabili del rapporto coi contadini, in particolare della nostra presenza alla marcia di Larzac.

Ci sono poi alcuni compagni che si occupano della redazione del nostro bollettino quotidiano, dei rapporti coi giornalisti, dei manifesti e della propaganda in genere. Una cosa importante è che se un giornale scrive cose sbagliate sulla nostra lotta la commissione va alla redazione e lo invita alla rettifica. Questa commissione è quella principale perché noi sappiamo bene che non possiamo vincere senza l'appoggio degli altri lavoratori francesi, e che oggi siamo forti proprio perché la solidarietà con la LIP è estesa a tutta la Francia. Abbiamo poi una commissione che si occupa di organizzare spettacoli culturali e feste popolari dentro la fabbrica. Le commissioni non hanno dei dirigenti eletti, ma soltanto dei compagni «animateurs», insomma dei compagni che tirano più di altri e il cui lavoro viene verificato in riunioni di commissione o in assemblea generale.

Ogni operaio è libero di partecipare all'una o all'altra delle commissioni e di cambiare commissione se lo vuole.

Alle trattative chi è presente?

La CGT voleva che fossero presenti solo i delegati sindacali, ma in assemblea generale si è deciso che la delegazione delle trattative fosse composta da compagni iscritti al sindacato e da compagni non iscritti del comitato d'azione.

Sul comitato d'azione cosa puoi dirci?

Il comitato d'azione è una struttura aperta di circa 100 compagni che si riunisce pubblicamente; tra questi ci sono compagni iscritti al sindacato e compagni non iscritti; la CFDT è stata subito d'accordo, mentre la CGT voleva all'inizio che fosse limitata ai soli sindacalisti; anche qui l'assemblea generale ha imposto la sua volontà.

Per quanto riguarda la produzione in occupazione, quanti operai la fanno, con che orario, e in che modo?

Gli operai che lavorano sono 120, cioè il reparto montaggio, l'orario è molto libero, in genere si lavora per quattro sei ore; noi siamo in lotta e lavoriamo solo per il salario, non certo per produrre per il padrone. E' insomma una forma di lotta non un'autogestione.

Per questo abbiamo abolito i tempi e i ritmi e ognuno può smettere quando vuole. Riguardo la rotazione delle mansioni per certi lavori al montaggio l'abbiamo adottata, ma per altri tipi di lavori, come la contabilità, in cui bisogna avere una lunga pratica, non sarebbe stato utile alla lotta.

Voi avete usato delle forme di lotta molto dura, come il sequestro dei dirigenti, l'appropriazione e la vendita degli orologi, l'occupazione aperta, ecc... I giornali della borghesia dicono che siete nell'illegalità e siete dei violenti, cosa pensi di questo?

L'illegalità è quella di un padrone che vuole mettere sul lastrico circa 800 operai e circa 500 impiegati.

D'altra parte se noi vogliamo vincere dobbiamo colpire a fondo il padrone e nello stesso tempo garantirci il salario. Se queste forme di lotta sono illegali per i padroni e per la borghesia, la solidarietà e il sostegno che ci mostrano tutti gli operai e i lavoratori francesi dimostrano che sono legittime e ben fatte. Certo si tratta di leggi diverse, noi e i padroni non possiamo avere le stesse!

Come pensi si concluderà la vostra lotta, e cosa pensi che succederà quando la fabbrica ricomincerà a funzionare come una normale fabbrica capitalistica, coi capi, i dirigenti e un padrone?

Noi abbiamo posto due obiettivi molto chiari: che nessun lavoratore venga licenziato e che la fabbrica non sia smobilitata o ristrutturata. Penso che vinceremo su questi perché il governo e i padroni della LIP sono isolati. Se il governo farà sgombrare dal CRS la fabbrica gli abbiamo preparato una sorpresa e inoltre sono sicuro che in tutta la Francia gli operai si mobiliteranno. Comunque quando la fabbrica ricomincerà a produrre con dei capi, dei dirigenti, ecc., non sarà più come prima. Gli operai della LIP non si fanno illusioni, sanno che la libertà di oggi è transitoria ma sono anche ben decisi a fare in modo che nessun capo possa trattarli come schiavi. I capi che alla ripresa della produzione normale non sapranno accettare i nuovi rapporti di forza se ne dovranno andare. Nessun operaio chinerà più la testa di fronte a un capo.

LA LIP

Nel 1867 Lipmann apre a Besançon una officina di orologeria che impiega 10 salariati. Nel 1931 viene costituita la società anonima LIP S.A. che occupa 380 lavoratori salariati. Nel 1960 viene aperto il nuovo stabilimento a Besançon con più di mille salariati. La fabbricazione di orologi di alta qualità e la ricerca tecnica di alto livello (la LIP costruisce nel 1952 il primo orologio elettrico) ne fanno una industria conosciuta a livello mondiale. L'acutizzarsi della concorrenza sul mercato mondiale degli orologi durante gli anni '60 impone ai dirigenti della LIP di cercare nuovi soci in grado di allargare il capitale della società. Nel 1967 viene raggiunto un accordo con la società svizzera Ebauches. Questa società, che ha una grossa quota di capitale americano, ed è un trust nel settore, diventa inizialmente proprietaria del 33 per cento del capitale, e riesce a ottenere il controllo completo della LIP nel 1971 con un pacchetto azionario del 43 per cento che le permette di mettere un proprio uomo alla presidenza del consiglio di amministrazione. Si può fare risalire a questo momento il progetto di ristrutturazione che tende allo smantellamento della LIP come fabbrica con un proprio ciclo di produzione completo comprendente anche la ricerca. Lo stabilimento di Besançon dovrebbe ridursi a una officina di montaggio degli orologi le-

gati al ciclo di produzione della Ebauches e questo stesso progetto è parte del disegno di razionalizzazione del settore dell'orologeria che toccherà altre decine di piccole e medie imprese per un totale di 10.000 operai in Francia e in Svizzera.

La LIP oggi occupa 1317 lavoratori di cui 891 operai, 175 impiegati e 275 tecnici. Fino ad oggi la direzione ha spedito oltre 200 lettere di licenziamento.

LE TAPPE DELLA LOTTA

24 APRILE - Il personale della LIP decide di ridurre i ritmi e di propagandare la lotta. Seguono tre manifestazioni: il 18-5 a Venchatel, il 24-5 a Besançon e il 29-5 a Parigi. In questo periodo viene costituito il comitato d'azione. Il comitato d'azione è stato costituito per decisione autonoma degli operai ed uno degli organismi dirigenti della lotta a fianco delle sezioni sindacali CGT e CFDT.

12 GIUGNO - Vengono sequestrati due dirigenti che erano andati in fabbrica a trattare cogli operai. I dirigenti sono liberati dal CRS, ma gli operai sequestrano gli stock di orologi prodotti per un valore di circa 800 milioni di lire.

15 GIUGNO - Manifestazione di 15.000 persone a Besançon.

18 GIUGNO - Viene rimessa in moto una catena di produzione e comincia la vendita degli orologi per assicurare il salario agli operai che ormai occupano la fabbrica.

15 AGOSTO - Alle 6,30 3.000 CRS sgomberano la fabbrica.

LETTERE

Scrivono i detenuti trasferiti a Trapani da Regina Coeli

Vi scriviamo dal carcere di Trapani, per chiedere l'attenzione di tutti gli uomini civili. Ci troviamo in questo lager per motivi di disciplina provenienti da Regina Coeli, Rebibbia, Venezia e siamo trattati come delle bestie. Infatti tutti i firmatari delle presente siamo stati messi alle celle di isolamento. Qui si va avanti a giorni di pane e acqua, non ci fanno ascoltare né il giornale-radio né il telegiornale, i quotidiani ce li tagliano tutti, non ci danno i fornelli a gas che ci sono quasi in tutti gli altri carceri, né l'accendino. Domenica 8 luglio si è impiccato, esasperato, un nostro compagno e non ci hanno permesso neanche una colletta per un mazzo di fiori. Ancora una volta ci rivolgiamo alle autorità locali perché ci vengano incontro; siamo stufi di prendere anni di carcere per delle rivolte. Vogliamo le riforme dei codici e dei carceri, vogliamo che finiscano le provocazioni del direttore Scarantino e dei suoi bravi, vogliamo infine essere avvicinati alle nostre famiglie.

Vi salutiamo a pugno chiuso.

Seguono 9 firme

ALLA CARTIERA DI SUBIACO (Roma)

Un milione per un posto di lavoro

A Subiaco, nella cartiera, impera la mafia delle assunzioni. Infatti, secondo un accordo raggiunto dai sindacati sulla realizzazione del ciclo continuo in fabbrica devono essere assunti 15 operai. Già nelle trattative i sindacati avevano ceduto: gli assunti dovevano essere di più. Ora si sta tentando con delle sporche manovre da parte della direzione che è in combutta con il collocatore di Subiaco, di immettere in cartiera vari elementi raccomandati da onorevoli e ministri di vari partiti che non risultano nella graduatoria dell'ufficio di collocamento; mentre non si vuole dare il lavoro a coloro che occupano i primi posti in graduatoria e che hanno un effettivo bisogno di lavorare, avendo famiglie a carico ed essendo disoccupati.

Questi ultimi vengono da parecchi giorni presi in giro, mandati da un ufficio all'altro. La direzione vuole selezionare gli operai e assumere i raccomandati, mettendo in questo modo operai contro operai. Ma se la volontà di coloro che devono assumere è quella che stanno dimostrando, questi signori hanno fatto male i loro calcoli, perché per quanto ci riguarda denunceremo ai lavoratori di tutta Subiaco. Abbiamo verificato che esiste gente disperata fino a tal punto da offrire anche un milione a chi è in grado di farlo entrare in cartiera.

LA COMUNE DI SUBIACO

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto:	Lire	Lire
Sede di Trento: i compagni di sede perché il giornale esca in agosto	125.000	
Nucleo fabbrica IGNIS	108.000	Giannicoletta - Firenze
Nucleo fabbrica OMT	81.400	Un compagno di Castellbuono emigrato a Reggio Emilia
Nucleo fabbrica LAVERDA	35.000	A.O. - Torino
Sezione di Aldeno	21.000	V.F. - Modena
Nuclei militari comunisti	32.500	Da un operaio tedesco - D.M. 20
Nucleo insegnanti	40.000	F. e E. - Torino
Collettivo operai-studenti di Piné	40.000	La decade di un Pid - Casale M.
Sede di Bolzano: Nucleo Pid-Monguello	8.000	E.C. - Oristano
I compagni di Savona	6.000	D.A.A. - L'Aquila
Nucleo Canzo-Asso (Como)	40.000	P.P. - Bologna
Sede di Cesena	24.000	Un pittore e un poeta - Lecco
Alcuni compagni di Subiaco	5.000	M. e S. - Milano
Sede di La Spezia	150.000	N. e D. - Pisa
Contributi individuali		
Michele - Pina - Tonino - Giuseppe di Roma	15.000	Totale
PGB	150.000	Totale precedente
G.O. - Bologna	140.000	Totale complessivo

TORINO: una discussione tra operai tessili sulla ripresa della lotta dopo il contratto

L'aumento del salario, l'ambiente di lavoro, il cottimo sono i temi che emergono più insistentemente nella discussione in corso nelle fabbriche tessili dopo il contratto e che gli operai vogliono mettere al centro delle piattaforme aziendali e di zona, scontrandosi spesso con il sindacato.

Le resistenze del sindacato sono state forti soprattutto nei confronti della richiesta di aumentare il premio di produzione: la rinuncia agli aumenti salariali viene richiesta in nome della vertenza nazionale per le riforme. Con la riapertura delle fabbriche e dopo gli ultimi gravi aumenti dei prezzi, il problema della lotta per il salario si ripresenterà con forza ancora maggiore.

Ripartiamo qui alcuni brani di una riunione operaia svoltasi prima delle ferie a Chieri, grosso centro della industria tessile nei pressi di Torino. La registrazione della discussione è stata diffusa dai compagni del centro di documentazione di Torino.

PRIMA OPERAIA FIL (tessitura, 250 dipendenti) — L'esigenza che c'è oggi nella mia fabbrica, dopo gli scioperi per il contratto che ci hanno visto all'avanguardia nel chierese, è

quella del rinnovo del premio di produzione. Abbiamo chiesto 100 mila lire (prima ne avevamo chieste 65 mila). Poi, dato che noi facciamo sette ore e ce ne pagano 7 e mezza, ma nel pagamento del premio di produzione e nelle ferie ci tolgono questo 8 per cento, che ci spetta per la maggiorazione del turno, quest'anno abbiamo detto: «non si tocca». Siamo partiti molto decisi, forti delle lotte che abbiamo fatto durante il contratto: vogliamo centomila lire pulite, le trattative le mette il padrone. Non si discute.

Ma non c'è solo questo, perché sui soldi tutti noi siamo d'accordo. Ci sono altri problemi, per esempio quello del cottimo, soprattutto adesso che gli operai hanno bisogno di soldi perché i padroni con l'aumento dei prezzi ci stanno mangiando il salario. Il cottimo è una cosa spaventosa: ha cambiato totalmente la fabbrica, prima c'era la possibilità di parlare, andare al gabinetto, discutere, mentre adesso è quasi impossibile. Prima del contratto abbiamo cercato di toglierlo, ma il sindacato ha detto che se ne sarebbe parlato a livello nazionale con il contratto. Invece il contratto non parla assolutamente di abolizione del cottimo.

SECONDA OPERAIA FIL — Il cottimo oltretutto non si capisce bene come funziona perché ci sono diversi tipi di stoffa e di telaio, pare che dovrebbero cambiare le tabelle a seconda della stoffa, ma in tre anni non è mai cambiato niente. C'è paura, comunque, a non fare il cottimo: chi non lo fa viene chiamato continuamente in ufficio. Il giorno che riusciremo a toglierlo parecchie resusciteranno e finirà la divisione che si è creata fra le operaie.

OPERAIO TARIO (stamperia, 20 operai) — Nella mia fabbrica, all'inizio del contratto nessuno scioperava. Poi anche le piccole fabbriche si sono mosse e gli scioperi sono riusciti anche da noi.

Abbiamo anche preparato una piattaforma aziendale: premio di produzione, busta paga regolare, paghe contrattuali e ambiente di lavoro, che abbiamo presentato durante la lotta contrattuale. Il padrone ha cercato di ricattarci; il premio di produzione lo diamo a chi se lo merita, ma i compagni più attivi hanno respinto la manovra. Adesso abbiamo l'assicurazione che il premio sarà uguale per tutti, ma non abbiamo ancora trattato la cifra, che dovrà comunque essere adeguata al costo della vita.

OPERAIO STAMPERIA CHIERESE (6 operai) — La lotta per il contratto era partita molto bene, in molte fabbrichette di 10-15 operai facevano sciopero senza picchetto, senza niente e avevano il coraggio di uscire di fabbrica. Sono state fatte delle piattaforme che si volevano generalizzare a tutte le fabbriche di Chieri. Si è arrivati all'assemblea decisiva che è stata boicottata dal sindacato. Sono partite allora delle piattaforme in fabbriche grandi e medie ma il sindacato non ha avuto la volontà di generalizzarle.

OPERAIO — La cosa rilevante è che le piccole fabbriche si sono mosse spontaneamente. Durante il contratto c'era un collegamento tra gli operai, c'erano assemblee e le notizie circolavano; si è arrivati a discutere concretamente di una piattaforma zonale che chiedeva un premio di produzione per tutte le fabbriche dove non c'era mai stato e

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

NIXON RECLAMA LA CHIUSURA DEL "CASO WATERGATE" PER RICOMPORRE LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO AMERICANO

Nel discorso televisivo il presidente degli Stati Uniti riconosce l'indebolimento della Casa Bianca per chiedere una nuova unità degli interessi capitalistici. Il male oscuro dell'America: la mobilitazione contro la guerra del Vietnam

Non sembra casuale il giorno scelto da Nixon per il suo discorso sul caso Watergate: a poche ore dalla sospensione dei bombardamenti sulla Cambogia, imposta dal Congresso, a pochi giorni dall'inizio della « quarta fase » del programma economico del governo. E' indubbiamente su questi due terreni che il presidente degli Stati Uniti (e i gruppi di potere economico e politico che lo sostengono) sta subendo una bruttante sconfitta: il caso Watergate è il risvolto istituzionale di queste contraddizioni.

Proprio per questo sembra che Nixon voglia rilanciare la sua iniziativa da questo fronte, dove l'azione dei suoi avversari, lungi dal mirare ad una crisi istituzionale, ha raggiunto il tetto che si prefiggeva: l'indebolimento dell'esecutivo e della alleanza di interessi che esso esprime.

liferi sono incerti di fronte ai rischi indotti dalla attuale politica estera americana. Il capitale finanziario dell'est esprime dubbi sulla efficacia della politica economica. Proprio nei giorni scorsi, una nuova misura deflattiva, l'aumento del tasso di sconto, ha messo in luce il fallimento del blocco dei prezzi, proprio all'inizio della quarta fase del programma di risanamento economico. La notizia, diffusa giovedì dal dipartimento del commercio americano, che dopo quattro anni la bilancia dei pagamenti USA sia tornata in attivo, non cambia questo quadro. E' infatti l'effetto degli ultimi mesi di politica monetaria americana: la fluttuazione del dollaro, con una secca svalutazione rispetto alle monete europee, il conseguente miglioramento delle esportazioni, l'afflusso di moneta dal Giappone; ma soprattutto la volontà del governo americano di presentarsi alla nuova riunione dei paesi più industrializzati per la riforma del sistema monetario da una posizione di forza.

Di queste cose, così come della dura sconfitta della Cambogia, Nixon non ha parlato; ha semplicemente auspicato che « adesso si affidi alla magistratura ordinaria l'intera faccenda, per andare avanti ed affrontare i grandi compiti della nazione ».

Il discorso, comunque, non ha suscitato negli Stati Uniti molta impressione: il commento dei giornali, governativi e non, è stato: « deludente ».

Nonostante ciò, proprio il giornale che ha condotto la campagna più dura contro Nixon, il « Washington Post », ha affermato oggi che il presidente « ha nuovamente qualche punto di contatto con il popolo americano ». E' questa forse la conferma di un nuovo orientamento degli accusatori di Nixon, tese più a condizionare che ad ostacolare l'azione della Casa Bianca.

In questo senso i principali banchi di prova per Nixon saranno nei prossimi giorni la Cambogia e, nei

prossimi mesi, le relazioni con l'Europa. E' stato annunciato ufficialmente che il presidente farà all'inizio dell'autunno una tournée nei paesi europei.

IRLANDA

Un'importante vittoria del popolo irlandese

LIBERATO IL COMPAGNO FARRELL DELLA PEOPLE'S DEMOCRACY E ALTRI 100 PRIGIONIERI POLITICI

Nel secondo anniversario dell'introduzione dell'internamento sul semplice sospetto e dei campi di concentramento, la lotta dei compagni irlandesi ha raggiunto un'importante vittoria: la liberazione di 100 prigionieri politici, tra cui Michael Farrell, della People's Democracy, e il suo compagno Tony Canavan, che erano ormai giunti al 35esimo giorno di sciopero della fame.

Contro l'arresto di Michael Farrell, ancora una volta in Irlanda, e soprattutto a Belfast, la popolazione si era mobilitata, forti manifestazioni avevano scosso la città, mentre la solidarietà con la lotta irlandese e con il militante imprigionato si faceva sentire anche a Londra, dove si sono svolte manifestazioni, l'ultima delle quali, domenica 12 agosto, ha percorso il centro della città.

Accanto alla vittoria rappresentata dalla liberazione di Farrell, nuove misure del governo inglese fanno luce sulla sua « politica » per l'Irlanda: ogni soldato può fermare qualunque persona a lui « sospetta » e trattenerla per 4 ore, ogni sospetto poi viene giudicato senza giuria da un giudice nominato appositamente dal governo.

BOLIVIA

SCIOPERO GENERALE DEI MINATORI

LA PAZ, 17 agosto

Oltre diecimila minatori boliviani si sono astenuti dal lavoro per 48 ore per protestare contro la crescente penuria di generi alimentari e l'aumento del costo della vita. Lo sciopero è stato seguito da manifestazioni pacifiche nelle quali i minatori, accompagnati dalle loro famiglie, hanno formato lunghi cortei che hanno percorso le principali città del paese e soprattutto La Paz. Nella capitale, infatti, secondo stime recenti, si avverte maggiormente la carenza dei generi di prima necessità, fenomeno direttamente connesso con un incremento del costo della vita che da tempo si attesta su un livello pari al 5 per cento giornaliero.

Si tratta della quarta protesta, in ordine di tempo, effettuata dai minatori boliviani nell'arco di dieci mesi. Nell'ottobre dell'anno scorso il peso boliviano fu svalutato del 66,6 per cento. Si verificò di conseguenza una caduta del potere d'acquisto dei salari di quasi il 30 per cento. Da allora il governo del gen. Banzer ha concesso a questa categoria (praticamente l'unico settore industriale operante nel paese andino) un aumento salariale del 10 per cento, mentre sono stati nominati, per fronteggiare il fenomeno dell'aumento del costo della vita, dei « sovrintendenti alla difesa dell'economia popolare ». Misure, queste ultime, che i minatori in sciopero ritengono non sufficienti.

TRIVENETO

La sede di Marghera organizza pulman per la manifestazione a Parma il 25 agosto. Per le adesioni tel. 920.811 dalle 9 alle 12 entro il 22 agosto.

CILE - Cadono nel vuoto gli ultimatum del governo

Mentre i militari giocano su due tavoli, in seno all'UP aumenta l'incertezza e la divisione

Il braccio di ferro intorno allo sciopero degli autotrasportatori continua in tutto il Cile, e sempre più assume le caratteristiche di uno scontro decisivo.

La Democrazia Cristiana e il Partito Nazionale puntano scopertamente alla rottura in seno al nuovo governo fra civili e militari, mentre la coalizione di Unità popolare, dopo la prima capitolazione della chiamata dei militari alle condizioni imposte da questi, mostra di non riuscire a far fronte alla situazione, e continua ad arretrare.

Lo stesso prestigio personale di Allende si gioca con l'autorità di un governo che promulga decreti e ultimatum senza riuscire a farli rispettare.

Il secondo ultimatum è scaduto ieri, senza che l'esercito mettesse in opera le minacce di requisizione. Le « grida » del governo non hanno prodotto altro effetto, se non quello di rafforzare l'unità corporativa dei proprietari dei mezzi di trasporto e la protervia delle loro « rivendicazioni ».

In realtà è il governo che ha accettato l'ultimatum degli autotrasportatori: il sottosegretario ai trasporti Jaime Faivovich è stato allontanato. Il significato di questa decisione è ben grave, se si pensa che sin dal primo giorno dello sciopero fascista la testa di Faivovich era stata richiesta dagli autotrasportatori quale pre-condizione per avviare trattative col governo, e che persino al momento del rimpasto la sinistra non aveva voluto cedere su questa questione di prestigio. Naturalmente l'aver ceduto oggi non ha modificato di una spanna l'atteggiamento oltranzista degli autotrasportatori.

La esasperazione e l'allargamento delle agitazioni corporative che fanno capo a categorie professionali, commerciali, imprenditoriali, e il gioco al rialzo della destra, sono possibili in quanto possono contare sulla neutralità e sulla benevolenza delle alte gerarchie dell'esercito. L'atteggiamento del generale Ruiz, ministro dei trasporti, è in questo senso emblematico.

Egli tende di fatto a porsi come arbitro della situazione, al di là del governo e della stessa autorità del presidente. A lui personalmente si indirizzano gli appelli della DC e delle destre (« Il paese osserva e attende dal generale Ruiz una soluzione rapida e soddisfacente », scriveva giovedì l'organo della DC).

Dopo avere imposto l'allontanamento di Faivovich da sottosegretario ai trasporti, Ruiz è arrivato a dissociarsi secondo le affermazioni del presidente del sindacato autotrasportatori, dal decreto governativo sulla requisizione dei mezzi di trasporto ammassati alla periferia delle grandi città.

A una settimana dal rimpasto ministeriale dunque, prende corpo la divisione all'interno del governo fra civili e militari e il tentativo di questi ultimi di preparare il passaggio del potere nelle loro mani, paralizzando il governo dal di dentro.

In questa situazione nei partiti di Unità popolare prevale ogni giorno di più il disorientamento. Il Partito comunista, che sino all'altro ieri aveva guidato e coperto la campagna contro il MIR, avallando le tesi dei capi militari a proposito degli episodi di « sedizione » a bordo di due navi, appare oggi imbarazzato e preoccupato di fronte all'arresto di un centinaio di marinai e sottufficiali, che sono le prime vittime di una massiccia epurazione nelle file dell'esercito.

Nello stesso tempo, i dirigenti del Partito comunista hanno criticato duramente l'iniziativa dei parlamentari socialisti, che hanno richiesto l'allontanamento dell'ambasciatore USA nel Cile Davis, « un agente della CIA che dirige tutte le operazioni destinate a sconfiggere il governo di Allende ».

Il ruolo di provocazione e di appoggio diretto alle manovre eversive della destra della ambasciata USA di Santiago viene sempre più allo scoperto con il radicalizzarsi della situazione; ma secondo i dirigenti del PCC la denuncia di questo ruolo oggi nuocerebbe alla sinistra, poiché aggiungerebbe altri problemi a quelli che già vi sono!

EDIZIONI LOTTA CONTINUA

GUIDO VIALE
S'AVANZA
UNO STRANO SOLDATO



EDIZIONI DI LOTTA CONTINUA

Pag. 176 - L. 2.000
GLI SCRITTI PIU' SIGNIFICATIVI
DI UN MILITANTE

GASPARAZZO



Pagg. 100 - L. 1.000
IL FUMETTO POLITICO
DI ROBERTO ZAMARIN

I GIORNI DELLA FIAT



I GIORNI DELLA FIAT:
FATTI E IMMAGINI
DI UNA LOTTA OPERAIA

Pagg. 96 - L. 800



PROLETARI E PADRONI

a Napoli e nel
mezzogiorno

ATTI DEL CONVEGNO REGIONALE - NAPOLI FEBBRAIO '73

Pagg. 176 - L. 1.000

IN LIBRERIA

distribuito da:
« LA NUOVA SINISTRA »
EDIZIONI SAVELLI



Dietro la scomparsa del sedicente giornalista Jack Begon la lunga mano di Andreotti

Lo afferma il settimanale « Tempo », facendo luce su un retroscena ingombro di miliardi, e di strani personaggi su cui Begon sembra indagasse

Un « consigliere economico » di Andreotti, che lavorava all'« ufficio studi » di Palazzo Chigi fino a un paio di mesi fa, sarebbe l'uomo-chiave del caso Begon: questo è il risultato di un'inchiesta sulla scomparsa del « giornalista » americano resa nota nei giorni scorsi dal settimanale « Tempo ». Jack Begon, 65 anni, corrispondente della rete televisiva americana ABC (ma non mandava più servizi da anni...), in Italia dalla fine della guerra, era scomparso dalla circolazione domenica 22 luglio: alla moglie aveva detto che andava ad intervistare Liz Taylor a Marino, paese vicino a Roma, ma solo un'ora più tardi era sul volo Alitalia 166 per Palermo. A quasi un mese dal giorno in cui Begon ha preso quel biglietto di sola andata per la Sicilia si comincia dunque a far luce in questa lunga notte in cui tutto è « mafia », in cui tutto sembrava perdersi in un groviglio inestricabile di « droga, cosa nostra e servizi segreti ». L'inchiesta del periodico milanese, partita da una lettera arrivata al giornale, chiarisce come il misterioso « consigliere economico » di Andreotti — noto come « lo svizzero » — abbia a che fare con la scomparsa del giornalista-fantasma americano o comunque sia al corrente di fatti che lo riguardano. Lo « svizzero », che gestiva alcuni anni fa un negozietto di vini poi fallito, si trova proiettato agli inizi del '72 dai quartini di bianco che sembra non gli dessero abbastanza da vivere in un giro vorticoso di aerei privati, appartamenti all'Eur, macchine nere con tendine e autista e tanti, tanti libretti di assegni da smistare: lo « svizzero » si installa così in un ufficio a fianco di quello di Andreotti: agli amici confida « di essere l'uo-

mo del Vaticano, amico personale di Henry Kissinger, suo omonimo e collega in USA » ed agli attoniti doganieri di Ciampino e Fiumicino da cui prendeva il volo a getto continuo per la Sicilia e la Svizzera con colossali partite di valigie diceva di essere della « presidenza... » e tutte le porte gli si aprivano. L'ex-vinaio, ora « economista » sembra essere dunque lo scoglio su cui si è arenata la curiosità di Jack Begon: lo « svizzero » era infatti il probabile tramite degli « scambi di favori » che sono stati in questi ultimi tempi accertati tra la Casa Bianca e la mafia, in cui la prima ha beneficiato dei finanziamenti alla campagna presidenziale di Nixon ed ora ricambia favorendo un immenso giro di esportazione di valuta. Begon, poco giornalista e molto agente della CIA, era in contatto con i servizi segreti americani da quando, arrivato in Italia 30 anni fa, fondò il « Rome Daily American », quotidiano romano in lingua inglese, finanziato dall'ambasciata americana; il quotidiano, dall'anno scorso, è di proprietà del finanziere siciliano Sindona, uomo del Vaticano. E qui il cerchio comincia a chiudersi e si spiega così come lungo le direttrici di marcia concordate con la mafia (traffico di droga, partecipazioni ai pacchetti azionari di industrie di tutta l'Europa) Nixon e il suo gemello italiano Andreotti abbiano potuto dirottare centinaia di miliardi nelle casse dei loro partiti. Begon — secondo l'immagine che la stampa ha dato di lui — può pure essere il pesce piccolo caduto nelle fauci degli squali, il giornalista-ficciano da filmetto per la TV dei ragazzi ma la targa CIA che si portava dietro ci deve fare anche considerare l'ipotesi che Jack Begon, americano di Roma, sia stato semplicemente ibernato.

NUOVI AUMENTI PREMONO SUL BLOCCO DEI PREZZI

Pasta, pane, olio, carne, pelati, frutta al centro delle speculazioni. Grandiose iniziative pubblicitarie del governo. Il Ministro del lavoro e il prezzo della benzina

Il manifesto è enorme, quasi il doppio di quelli che normalmente si vedono sui muri delle città. Si vede un gigantesco telefono, da cui pende una bilancia. Non è la bilancia che uno trova nei negozi o ai mercati, ma piuttosto quella che è disegnata sulle pareti delle aule dei palazzi di giustizia. Succede così che l'immagine suggerisce innanzitutto un qualche collegamento con le intercettazioni telefoniche; del resto il manifesto è stampato dal Ministero dell'Interno... E invece no. Sopra si legge « Difendi la tua spesa, chiama il governo » e più in basso « telefona al... ».

Si prospetta il pericolo di nuovi aumenti, dopo « l'operazione-rientro del grande esodo »? Ecco il governo che tappezza i muri di mezza Italia, suggerendo paternamente questa sorta di toccasana telefonico, già miseramente naufragato. La strategia l'ha inven-

tata La Malfa in combutta con Giolitti e De Mita: gli aumenti dei prezzi non si bloccano, si esorcizzano.

Fatto sta che dopo questi giorni, nei quali due terzi dei negozi sono rimasti chiusi, si sta profilando una nuova ondata contro le deboli fondamenta dei provvedimenti governativi. I prodotti al centro delle speculazioni sono sempre gli stessi: pasta, pane, olio, carne e pelati. Vediamoli in ordine. Pasta: nonostante l'accordo al ministero, le grandi industrie non hanno ripreso i rifornimenti ai vecchi prezzi e i dettaglianti continuano ad essere arrestati o multati. Pane: il grano che doveva arrivare dall'America non si è ancora visto e in molte città sta per scadere la tregua raggiunta in prefettura con i panificatori. E' il caso, per esempio, di Roma e Napoli. Carne: i prezzi all'origine, si sente strombazzare, sono diminuiti, ma intanto quelli al dettaglio sono aumentati. In realtà nelle scorse settimane i grossisti hanno effettuato delle grandi manovre speculative. Olii e pelati: si prevedono, proprio per questi prodotti, gli aumenti più sostanziosi. Nel frattempo il fenomeno generalizzato è quello della rarefazione dei rifornimenti, con conseguente mercato nero.

Questa situazione subirà un effetto moltiplicatore a partire dalla prossima settimana, quando quasi tutti i negozi, soprattutto nelle grandi città, riapriranno i battenti. In quel momento la pressione per nuovi aumenti sarà maggiore; in quel momento la penuria dei generi alimentari avrà una maggiore ampiezza. In questi giorni, infatti, si annunciano nuovi aumenti dei generi che non sono inclusi nel

blocco, ma che tuttavia incidono fortemente sul costo della vita. Si tratta in particolare dei prodotti ortofruttili, ma anche delle materie prime dell'industria dell'abbigliamento (tutti i tipi di stoffa e soprattutto la lana).

Tutti coloro che hanno potuto trascorrere qualche giorno di vacanza fuori dalle città, e non sono poi tanti come ci hanno spiegato anche i giornali dei padroni, non arriveranno preparati a questa situazione. Sono stati letteralmente taglieggiati dall'aumento generalizzato dei prezzi nelle trattorie e nei ristoranti, sulle corriere e sui traghetti, nei bar e nei negozi, quando non sono rimasti bloccati dalla irregolarità dei rifornimenti di benzina.

Nonostante tutto ciò il governo, accarezzato dalle unanime lodi dei giornali padronali e revisionisti, si prepara entusiasticamente alla « ripresa ». Sentite Ferrari-Agradi, il ministro dell'agricoltura: « Se veramente esiste la paura di non trovare più nulla da mangiare, io ho il dovere di dire che non ha alcuna giustificazione. Non c'è nessuna preoccupazione per il grano, quindi c'è pane... Quindi non mancherà la pasta. Il prezzo del riso sta calando, quindi riso meno ca-

ro... ». Non meno spavaldo il ministro del lavoro, il socialista Bertoldi: « I sindacati ci hanno dato una tregua. In questa fase così delicata per la vita del paese, le grandi confederazioni hanno dimostrato grande senso di responsabilità ». Certo non è tutto facile perché, ha aggiunto, « sta per verificarsi un evento, l'aumento del prezzo della benzina che può provocare qualche turbamento, qualche frizione nei rapporti con i sindacati »; ma, del resto, non sono questi « tra i protagonisti partecipi della classe dirigente del paese »?

« C'è un detto dalle mie parti — ha concluso dialetticamente Bertoldi — a proposito del prezzo della benzina — o mangi questa minestra o salti dalla finestra; la realtà delle cose non consente scappatoie ».

Per parte loro i sindacati, dopo aver annunciato la loro totale collaborazione con il governo per il controllo dell'applicazione del blocco avranno la prima riunione importante alla fine del mese, quando sarà convocato il direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL per mettere a punto la « vertenza » con la Confindustria sulla utilizzazione degli impianti, e gli investimenti.

TORINO - CONTINUA IL TIRO AL BERSAGLIO CONTRO LE PERSONE SOSPETTE

Un uomo di 43 anni freddato con un colpo alla schiena sparato da un poliziotto

La difesa degli alloggi e dei negozi borghesi in ferie ha fatto una vittima: Walter Pessione, un uomo di 43 anni, ucciso nella notte di ferragosto da un poliziotto che, manco a dirlo, « è scivolato e ha lasciato sfuggire un colpo ». Mentre Pessione, con altri due, si accingeva ad entrare in una palazzina di via Clemente (in un quartiere residenziale nei pressi di corso Francia) è sopraggiunta una delle tante « volanti » che tengono Torino sotto un controllo strettissimo e continuo (in occasione di ferragosto, poi, erano stati mobilitati altri duecento poliziotti). Una breve fuga (Pessione è malandato di salute, corre a fatica), poi il colpo di pistola che, benché partito « accidentalmente », come dicono in questura, con eccezionale precisione trapassa la schiena del « ladro », uccidendolo quasi sul colpo.

L'agente omicida, Michele Meliddo, di 20 anni, in servizio da pochi giorni alla mobile dopo aver terminato il servizio di addestramento, si presenta ai giornalisti accuratamente imbrattato ed escoriato: « Sono caduto », dice.

Chi era Walter Pessione? Ce lo dice un proletario che lo ha conosciuto. « Walter era un tipo mite; odiava le armi e non aveva mai portato una pistola in vita sua. L'avevo visto poco tempo fa: era malandato

in salute, pieno di acciacchi, con dolori alla schiena e alle gambe. Stava in una soffitta assieme alla madre di 73 anni e di tanto in tanto, per vivere, faceva qualche piccolo colpo: come la maggioranza dei ladri non vedeva molti soldi ed era continuamente perseguitato dai controlli della polizia: a rubare, come tutti, c'era costretto, perché se sei stato in carcere una volta (Walter ci era andato per renitenza alla leva) poi non trovi più lavoro e la polizia non ti lascia in pace ».

Non pensi che i poliziotti « scivolino » troppo spesso? « Sì, specie qui a Torino gli è molto sono stati ammazzati. Così è il motivo, secondo la versione della questura, è sempre lo stesso: il poliziotto che scivola, il proiettile che rimbalza e, ancor più ridicolo, il colpo sparato in aria a scopo intimidatorio che uccide una persona ».

« Walter è in primo luogo una vittima dello stato d'assedio, del clima di odio antiproletario alimentato ogni giorno in città dalla polizia e da giornali come la Stampa. E poi dei metodi di addestramento, dell'abitudine dei poliziotti ad usare le armi senza timori di conseguenze, dell'incoscienza di chi manda un agente giovanissimo, appena uscito dal corso, in servizio di pattuglia con una pistola nella fondina ».

ANCORA UN OMICIDIO BIANCO NEL PORTO DI GENOVA

L'assassino si chiama Attilio Monti. E' morto uno degli undici operai feriti dallo scoppio di un silos granario

E' morto ieri mattina Italo Boscolo, di 33 anni, uno degli 11 operai feriti nella tremenda esplosione avvenuta lunedì all'interno dei silos granari. Un altro operaio è ancora in coma. Altri 2 sono in gravi condizioni per le ustioni. Per questo ennesimo omicidio, i sindacati hanno proclamato la solita fermata di una ora, oggi pomeriggio, dalle 15 alle 16, secondo la prassi che ormai è diventata d'obbligo. Gli operai uccisi sul lavoro in porto sono ormai, nell'opinione borghese più diffusa, un « necessario tributo » che la classe operaia paga per la « maggiore risorsa della città » — come dice la stampa — cioè per il porto. Un sacrificio da esaltare nelle occasioni ufficiali, ma senza mettere troppo il naso nelle condizioni bestiali di lavoro. Una reale opposizione al rischio continuo e alla fatica è venuta solo dalle lotte dei portuali, che ultimamente hanno ottenuto la generalizzazione dei turni di 6,30 ore e la non obbligatorietà del turno notturno e del 2° turno al sabato. Ma in casi come quest'ultimo incidente, la criminalità padronale è talmente chiara e preordinata, da richiedere una risposta dura, che faccia pagare salato questo assassinio.

Il padrone della società Silos di Genova è Attilio Monti, il petroliere nero. Con 500 lire giornaliere di indennità per lavoro malsano, egli si è sbarazzato di ogni problema di sicurezza. Tutti gli operai, a causa del polverino di grano, sono affetti da malattie dell'apparato respiratorio; gli aspiratori non funzionano, tanto è vero che l'esplosione è stata provocata dai gas di fermentazione del grano, non aspirati e accumulati dentro i condotti e nelle celle. Dal 1969, cioè da quando la « Silos di Genova » fu comprata da Monti, il nuovo padrone ha gradualmente ridotto l'organico: ora per la sorveglianza dei macchinari c'è la metà del personale minimo indispensabile. Per finire, pare che sia stato accertato durante un sopralluogo un particolare gravissimo: tutte le porte di comunicazione tra i 14 piani del silos e la scala di sicurezza esterna erano chiuse a chiave. Infatti uno dei feriti più gravi fu costretto a calarsi dal 4° piano lungo una grondaia, precipitando poi per parecchi metri.

In questo modo Monti si è assicurato a poco prezzo sulla pelle degli operai, il controllo di un punto strategico per le sue operazioni speculative: i silos granari di Genova, che sono tra i più grandi d'Italia sono come un rubinetto che Monti può chiudere a suo piacere, privando di pane e pasta i proletari di mezza Italia, e facendo pesare il suo potere di ricatto anche sul governo. Dopo l'esplosione si è scoperto che, proprio nei giorni in cui Ferrari Agradi annunciava soddisfatto di aver strappato agli USA la promessa di 200.000 tonnellate di grano, non

si sa per quando, i silos di Genova rigurgitavano di più di 100.000 tonnellate di cereali destinati al consumo interno: si è saputo che, da mesi ne venivano prelevati solo piccoli quantitativi.

ULTIMA ORA
Le vittime dello scoppio avvenuto lunedì scorso al nono piano del silos granario del porto di Genova sono salite a due: stamani, infatti, è morto un altro dei feriti, Giuseppe Bartolai, di 49 anni, che nella deflagrazione era rimasto ustionato all'ottanta per cento del corpo. Attualmente preoccupano ancora i medici le condizioni di Bartolomeo Buttigliero, Giacomo Zanni e Salvatore Serpe.
Intanto oggi tutti gli operai del porto di Genova hanno scioperato per un'ora in segno di lutto e di protesta per l'incidente.

PER GRAZIA RICEVUTA

L'industriale Comini non dovrà più scontare il mese di carcere inflittogli per « inquinamento »: il presidente Leone lo ha perdonato

BRESCIA, agosto
Per Oscar Comini « un barone del fondino », padrone di tre aziende metalmeccaniche per la lavorazione del ferro, noto in tutto il bresciano non solo nella sua qualità di presidente della squadra di calcio della città ma per il suo atteggiamento « spreghudicamente » antioperaio (durante il mese di aprile, per esempio, aveva fatto una serrata di 35 giorni) è arrivata la grazia da un altro presidente, quello della repubblica.

Nel bresciano ci sono 59 ferriere, 9 attorno alla città, che scaricano fiumi micidiali e acque fetide; una volta, in ospedale per intossicazione, erano finiti in 20. Per anni si è tentato senza successo di imporre impianti antinquinamento, poi, dopo 5 anni, nel '71 il Comini era stato condannato, dal pretore, ad un mese di arresto per inquinamento atmosferico. Il Comini prima era ricorso inutilmente in tribunale e in cassazione, poi, sulla via dei capitali, se ne era andato in Svizzera. Ma la sua « irreperibilità » è molto discutibile se poi ricompariva all'Hilton a comprare e a vendere calciatori. La spiegazione ce la dà il Cotriere della Sera: « Il Comini aveva fatto presente che il suo arresto avrebbe pregiudicato il buon andamento del lavoro nei suoi stabilimenti ». E così dopo essersi presentato alcuni giorni fa ai carabinieri invece di essere arrestato è stato « graziato » da Leone, evidentemente preoccupato di salvaguardare il « buon andamento del lavoro ».

TORINO: Il blocco dei prezzi langue

TORINO, 17 agosto

Con la settimana di ferragosto la grandiosa operazione per la difesa del blocco dei prezzi ha mostrato la corda. I controlli (anche a causa dei numerosi negozi chiusi) si sono diradati. Non sono più nemmeno state rese note le cifre delle pattuglie impiegate nei controlli e delle rivendite ispezionate (nei primi giorni erano centinaia), mentre le multe si sono ridotte a poca cosa: ad andarci di mezzo, per infrazioni di minima entità, sono stati i piccoli bottegai e, addirittura, i venditori ambulanti. Nessun controllo, invece, nei confronti di grossisti e produttori, nonostante le buone intenzioni quotidianamente ribadite e l'impegno preso ufficialmente lunedì scorso nel vertice dei prezzi del Piemonte.

Con il rientro dalle ferie di quasi tutti i torinesi, risorgono le preoccupazioni per una possibile rarefazione di alcuni prodotti, con fenomeni di mercato nero, e per una rinnovata pressione dei commercianti (ora quasi tutti in vacanza) contro i rigori del blocco. Nessun piano è stato ap-

prontato per rifornire la città di derivate di largo consumo e per costringere i « pesci grossi » a rispettare il blocco. Quanto all'enorme apparato poliziesco approntato con la scusa del controllo dei prezzi, esso è ormai impiegato nel suo vero compito: il controllo dei proletari. Per vigilare sul blocco dei prezzi le « autorità » sembrano contare piuttosto sulla collaborazione dei cittadini-poliziotto. Se fino ad ora i giornali torinesi hanno dovuto sconsolatamente ammettere che « la gente non collabora » e non ha nessuna intenzione di difendere la sua spesa telefonando al governo, i manifesti, gli striscioni, i volantini riproducenti il numero telefonico della prefettura si apprestano a venire in soccorso delle « volanti » dei prezzi: sono gli ultimi colpi di coda propagandistici di un blocco che muore. Con la riapertura delle fabbriche le carte passeranno agli operai e alla loro lotta per il salario.

DOPO IL VOTO DI CONDANNA DELL'ONU

UN NUOVO DIROTTAMENTO AL SERVIZIO DI TEL AVIV

Un libico ubriaco e amante di Israele il protagonista del nuovo episodio. Ma è ormai chiaro che la pirateria aerea in Medio Oriente porta la bandiera di Dayan

Non tutti gli arabi odiano Israele: questa la dichiarazione con cui Mohammed Al Toumi, il dirottatore presunto libico che ieri aveva costretto un aereo di linea libanese ad atterrare all'aeroporto di Lod, ha spiegato ai giornalisti le ragioni del suo gesto.

Mohammed Al Toumi ama Israele fin dalla gioventù, quando le persecuzioni « di cui gli ebrei erano vittime in Libia » lo avevano convinto che per lui « non c'è altro posto dove vivere che non sia Israele ».

Dopo questi preliminari, il dirottatore ha raccontato di non essere mai stato prima in Israele, di avere lungamente preparato la sua azione, « in modo da proteggere i passeggeri e da essere sicuro che non derivasse loro alcun danno » e di essere animato da buone intenzioni. Quindi ha rifiutato un avvocato e ha chiesto di essere alloggiato in attesa del processo, anziché in una normale prigione, in una villa o in un buon albergo.

Con queste amene dichiarazioni,

e con le battute di spirito di Dayan e del generale Elazar sulla sempre maggiore frequenza degli atterraggi di aerei libanesi a Tel Aviv, si è conclusa, per quanto riguarda i dirigenti dello stato sionista, la vicenda iniziata con l'altro aereo libanese quello dirottato il 10 agosto coi « Phantom », allo scopo di catturare George Habbash e altri dirigenti della resistenza palestinese.

Più che un tentativo maldestro di coprire con il clamore di un'azione propagandistica lo smacco subito e le proteste internazionali, quest'ultimo dirottamento organizzato dai pirati del governo israeliano è quindi una risposta tracotante al voto di condanna dell'ONU: un voto che da Golda Meir è stato commentato con ostentato disprezzo: « Non abbiamo niente di cui vergognarci, si vergognino piuttosto quelli che ci criticano » (e infatti il rappresentante degli USA all'ONU si è vergognato per aver votato la censura a Israele, e si è prontamente scusato).

Questo ultimo episodio chiarisce

ulteriormente come il terrorismo e la pirateria aerea siano ormai tra gli strumenti preferiti dei governanti sionisti.

Su questo punto tutte le organizzazioni della resistenza palestinese si sono pronunciate in modo specifico, già dopo la strage all'aeroporto di Atene. Alle dichiarazioni di Habbash dei giorni scorsi, si è aggiunta ieri quella di Nayef Hawatme, dirigente del Fronte democratico popolare, il quale ha affermato di essere contro i dirottamenti aerei e ogni altro metodo « che rafforzi le deviazioni individualiste mantenendo il mito dell'eroe providenziale ». Pur riconoscendo l'efficacia, in momenti particolari, di azioni dimostrative (come quella appoggiata dal FDPLP in Giordania dopo la repressione del settembre '71, « per dimostrare che la rivoluzione non era finita ») Hawatme ha detto che « le azioni individuali non possono che avere conseguenze nefaste perché fanno passare in secondo piano la lotta essenziale, quella che si svolge in Israele ».



TEL AVIV - Pattuglie israeliane si avvicinano all'aereo dirottato

Villa Simius (Cagliari) VA IN FUMO UNA PROVOCAZIONE FASCISTA

Qualche giorno fa a Villa Simius c'è stato il festival dell'Unità che è stato caratterizzato dalla presenza di diversi compagni di Lotta Continua di Milano, Roma, Firenze che si trovavano là in vacanza. Il festival è andato bene: c'è stata molta affluenza di proletari con i quali si è discusso e si è cantato e gridato slogan rivoluzionari.

Di fronte a un simile successo i fascisti non potevano mancare di mettere in atto una provocazione. Sono stati individuati da tutti tra i provocatori, i vari padroncini del luogo (il figlio del padrone del bar, il figlio del padrone dell'officina ecc.) che si sono azzardati a minacciare i compagni brandendo delle bottiglie rotte.

Immediatamente i compagni hanno reagito ed in seguito ai tafferugli un compagno è stato arrestato. La notte, verso l'una, moltissimi proletari del paese hanno in pratica preso d'assedio la caserma del CC, costringendoli a rilasciare il compagno. C'è da dire che già due giorni prima questi fascistelli ci avevano provato dando fastidio ai compagni più giovani e isolati, ma erano stati costretti a rinunciare (uno di questi topi si era dovuto rifugiare nel bar chiedendo la protezione del CC).